

Ugo Grozio, MARE LIBERUM, ed. orig. 1609, a cura di Francesca Izzo, trad. dal latino di Fabio Longobardi, pp. 183, € 18, Liguori, Napoli 2009

Il fascino che l'opera di Grozio esercita dipende in buona parte dall'essere collocata all'incrocio tra diritto e politica. Grozio è un giurista, si occupa cioè di casi particolari, ma lo fa utilizzando idee di portata filosofica. Inoltre, le conclusioni a cui arriva rivestono sempre un carattere generale. Questo schema si applica perfettamente a questo volume, che è anche il primo scritto pubblicato dal giurista di Delft. Parte di un'opera più grande intitolata *De iure praedae Commentarius*, che rimase inedita e vide la luce solo nel XIX secolo, il *Mare liberum* venne dato alle stampe nel 1609, "per espressa richiesta della Camera olandese della Compagnia delle Indie orientali". In quella fase storica, infatti, l'Olanda era impegnata a creare una forte espansione commerciale nei mari indiani. Per questo gli abitanti dei Paesi Bassi dovevano contrastare le pretese portoghesi di un dominio esclusivo di quelle acque. Nonostante questa origine strumentale, lo scritto si fa apprezzare per le coordinate che inquadrano il ragionamento particolare teso a negare ai lusitani il monopolio sui mari dell'India. La libertà dei mari viene argomentata facendo perno sulla distinzione fondamentale tra mare e terra. La seconda può e deve essere sottoposta alla sovranità degli stati o comunque degli aggregati umani. Il primo invece deve necessariamente rimanere in uno stato di libertà naturale e nessuno può limitarne l'uso. A loro volta queste conclusioni sono sostenute da un richiamo alla legge naturale. Dio ha creato gli esseri umani uguali, li ha dotati di ragione e di una propensione alla socievolezza. Principi, questi, che avranno un'importanza essenziale nello sviluppo del moderno costituzionalismo. Accanto alla traduzione, il libro presenta anche il testo latino esemplato sull'edizione del 1633, l'ultima rivista dall'autore.

MAURIZIO GRIFFO

Carl Schmitt, IL CONCETTO DISCRIMINATORIO DI GUERRA, ed. orig. 1938, a cura di Stefano Pirotta, pp. 84, € 15, Laterza, Roma-Bari 2008

"Chi dice umanità, ti vuole imbrogliare": in questa celebre frase, che riassume l'antinormativismo giuridico di Carl Schmitt, è possibile cogliere il senso ultimo anche di questo breve ma denso testo, che è collocabile a metà strada tra *Der Begriff des Politischen* (1927) e *Der Nomos der Erde* (1950). Preceduto da un'introduzione di Danilo Zolo, nella quale le riflessioni di Schmitt sono rilette alla luce della recente polemica nei confronti dell'unipolarismo americano, questo testo consiste nella discussione critica di alcune importanti pubblicazioni dei primi anni trenta che si proponevano, sia

pure secondo modalità diverse, di giustificare, a partire dallo statuto della Società delle nazioni, l'imporsi di un ordinamento giuridico sovrastatale e mondiale, dotato di *pouvoir constituant* e fondato sulla garanzia dei diritti dell'individuo. Tale progetto teorico, che sin dal 1917 aveva trovato riscontro concreto nell'universalismo wilsoniano, comportava tuttavia enormi rischi: in particolare, secondo Schmitt, la messa al bando dello *jus belli*, stravolgendo l'ordinamento internazionale sino ad allora vigente, avrebbe introdotto una concezione discriminatoria, in virtù della quale sarebbe svanita la possibilità della neutralità e il nemico sarebbe stato criminalizzato e, come tale, ritenuto degno di essere annientato nel contesto di un conflitto che avrebbe assunto la fisionomia di una lotta tra i principi ultimi del bene e del male. In tale prospettiva, il superamento del vecchio *jus publicum europaeum*, fondato sulla plausibilità della guerra interstatale, era destinato a inaugurare un'epoca torbida, segnata non già dalla concretizzazione dell'ideale kantiano di pace perpetua, bensì dalla guerra civile internazionalizzata e dal predominio di una sola potenza.

FEDERICO TROCENI

Nicola Ricci, CATTOLICI E MARXISMO. FILOSOFIA E POLITICA IN AUGUSTO DEL NOCE, FELICE BALBO E FRANCO RODANO, pp. 192, € 17, FrancoAngeli, Milano 2009

In *Cattolici e marxismo* Ricci ripercorre la peculiare esperienza di Del Noce nei suoi rapporti con la cultura marxista. Nei primi capitoli si ricostruisce la formazione del filosofo, sottolineandone il precoce antifascismo, fino a giungere ai contatti con Balbo e Rodano, sviluppatosi nei primi anni quaranta, in concomitanza con il

definirsi di quella particolare opposizione al fascismo che fu rappresentata dalla sinistra cristiana e poi dal movimento cattolico comunista. Nella seconda parte, l'attenzione si concentra su una fase storica successiva: gli anni sessanta, caratterizzati dal boom economico, dal dilatarsi dei consumi e dalla crisi della società contadina. Il pensiero di Del Noce viene qui visto soprattutto attraverso il dialogo con Rodano. Nei due intellettuali comune era la diffidenza per la nuova società opulenta e materialista. Ancora una volta, tuttavia, le differenze di pensiero rimanevano evidenti. In Del Noce, infatti, nota Ricci, nonostante le momentanee convergenze con personalità e posizioni marxiste, a rimanere invariato è il giudizio sul marxismo, considerato come portato ultimo di una modernità anticristiana. Egli rifiutò pertanto i tentativi, propri di coloro che volevano conciliare il cattolicesimo con il marxismo, di separare nel pensiero di Marx una parte filosofica, da rigettare, e una scientifica, di scienza sociale, da fare propria. In quest'ottica era l'intera antropologia marxista, interessata all'individuo solo in quanto individuo sociale, a venire respinta. Resta tuttavia, anche in questa sostanziale inconciliabilità di posizioni filosofiche, una comunanza di sentire tra Del Noce e i suoi interlocutori: il rifiuto, o quantomeno il fastidio, per una modernità che si caratterizzava con la diffusione in tutti gli strati sociali di costumi borghesi e neopagani.

PAOLO ZANINI

Abraham B. Yehoshua, IL LABIRINTO DELL'IDENTITÀ. SCRITTI POLITICI, ed. orig. 2008, trad. it. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, pp. VII-122, € 11, Einaudi, Torino 2009

Figlio prediletto (dagli italiani) di una Israele che forse non esiste più, scrittore di indiscutibile talento e grande prolificità, affermato docente universitario ad Haifa, guru intellettuale, Yehoshua ha più confidenza con il nostro paese di quanto noi non ne abbiamo con il suo. Per questo ci parla di noi stessi più che raccontarci di una realtà, Israele per l'appunto, che in fondo non abbiamo troppo a conoscere poiché, per il fatto stesso di esistere, mette allo scoperto intrecci di nervi e fasci di muscoli che per molti è meglio che rimangano sottopelle. Yehoshua usa la lingua che vogliamo ascoltare. Leggerlo, se non ci spiega la natura del conflitto aperto con i palestinesi ci può senz'altro dare una mano per mettere ordine sullo stato dei nostri sentimenti rispetto a quel groviglio che vede due popoli accapigliarsi da tempo. Ed ecco i suoi "scritti politici", espressione impropria per